

Il 20 settembre scorso, in occasione dei festeggiamenti per il 140° anniversario di Roma capitale d'Italia, il card. Tarcisio Bertone, Segretario di Stato vaticano, ha affermato: «La nostra presenza a questo avvenimento rappresenta un riconoscimento dell'indiscussa verità di Roma capitale d'Italia anche come sede del successore di Pietro». È un'affermazione che non si presta ad equivoci. Anche sul versante della CEI non ci sono dubbi. Si può con certezza affermare che tutti i documenti della Conferenza Episcopale Italiana richiamano implicitamente l'unità d'Italia. Eppure in molte comunità locali sembrano esserci sensibilità diverse o quanto meno un fervore tiepido attorno a questo argomento. Come presidente nazionale dell'ACI hai elementi o dati diversi?

Non è esercizio semplice il misurare il grado di "identità nazionale" di un Paese e della sua comunità. Ciò che posso dire, rispetto ai sentimenti di distanza, se non di disaffezione, con cui molti oggi guardano all'anniversario dell'Unità, è che come cattolici ci sentiamo impegnati a riproporre i principi fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa, dalla priorità della persona umana – che è portatrice di diritti inalienabili, antecedenti allo Stato e che lo Stato è chiamato a riconoscere e promuovere, dalla vita nascente alla sua morte naturale – alla sussidiarietà, dalla solidarietà a quella laicità che riconosce la distinzione e insieme la collaborazione tra ordine politico e ordine religioso. Sono principi che interpellano il nostro presente e che spingono a dar corso a quelle riforme che il Paese attende ormai da anni e sulle quali è necessaria la ricerca del più ampio consenso; sono valori che vanno declinati nella costruzione di un futuro guidato dalla prospettiva del bene comune.

L'Azione Cattolica Italiana è un'associazione ecclesiale a dimensione nazionale, che cosa può dire in relazione all'unità della nazione italiana?

Più che dire, l'Ac intende concorrere affinché i cittadini, le istituzioni, le forze sociali politiche e culturali si riprendano il compito e la responsabilità di "costruire identità" adeguate ad affrontare le esigenze dei nostri tempi.

La comunità cristiana e in essa l'Ac è nuovamente chiamata, come in frangenti passati, a fornire un contributo: l'impegno civile di fronte alle sfide della stagione che stiamo vivendo è un modo concreto e necessario per servire il bene comune; il terreno della costruzione dell'identità è parte integrante e decisiva di quella "sfida educativa" che costituisce la prospettiva assunta dalla Chiesa italiana per i prossimi anni.

In particolare come cittadini e come cristiani possiamo e vogliamo sottolineare alcuni aspetti decisivi: la costruzione di un senso di comunità, superando la visione individualistica oggi tanto diffusa ma inadeguata, per recuperare il valore della "persona in comunità"; la visione della politica come "amicizia civica" che, nella diversità di opzioni progetti e strumenti, sa individuare ed evidenziare i valori comuni e condivisi, operando in modo rispettoso delle regole comuni; il valore fondamentale delle istituzioni, quali espressioni e strumenti dello Stato a servizio di tutti i cittadini, vere e proprie garanzie per il rispetto e lo sviluppo della libertà; in questo senso occorre comprendere il carattere "progressivo" della Costituzione, che non si limita ad indicare regole e libertà formali, ma segnala anche la prospettiva di valore verso cui la società deve essere orientata (emblematici gli articoli 2 e 4 della Carta).

Ricorda in proposito il card. Bagnasco che "la grandezza di quel patto non sta in una sua astratta perfezione, ma nell'averci consentito di andare avanti per una strada buona. Esso diede certezza e sostanza, sin dall'inizio, tanto all'orientamento quanto alla possibilità della riforma e dell'aggiornamento".

È azzardato affermare che l'azione formativa che caratterizza l'ACI concorre a consolidare la dimensione unitaria dell'Italia?

Il nostro impegno formativo è sempre indirizzato alla costruzione e integrazione dei diversi livelli di identità – locale, nazionale, europea, mondiale – ed è, dunque, chiaramente l'opposto del tentativo di contrapporre le diverse identità e di condurle a conflitto – tentativo assai più facile dello sforzo di integrazione, ma ovviamente anche assai più pericoloso.

Lavorare per l'integrazione però, non significa ripristinare miti e forme di esaltazione retorica dell'identità nazionale, ma implica riconoscere e rispettare la funzione dei simboli nazionali; allo stesso modo lavorare per l'integrazione non vuol dire riprodurre l'illusione di una "cittadinanza mondiale" priva di differenze, già pronta ad una completa e immediata inclusione di tutti i soggetti, ma richiede tanto di dare segnali chiari per il rispetto della diversità e di ciascuna persona, quanto di valorizzare le istituzioni internazionali. Così cogliere i limiti e le contraddizioni del processo di unificazione italiana (specie tra nord e sud), può essere assai utile per conquistare un livello più maturo di coscienza civile e morale, capace di distinguere (senza contrapporre) i valori da perseguire con le tappe che concretamente si possono costruire e praticare.

In questo senso proprio la riflessione del Magistero della Chiesa e l'esperienza dei cattolici già dalla fine dell'800 ha individuato nella "politica" lo strumento per costruire il bene comune, nella unità nazionale una espressione di questo bene comune, nella cooperazione internazionale – in particolare europea – la strada maestra per esprimere i valori propri della stessa identità culturale italiana.

In sostanza, riconoscere il valore delle identità locali e nazionali significa promuoverne il rispetto e l'integrazione, considerando come le identità non siano però elementi fissi e rigidi, ma dei veri e propri processi di costruzione di cultura e mentalità (e poi anche di progetti politici e socioeconomici), che si possono orientare in senso costruttivo o distruttivo. L'esempio recente delle tragiche vicende dell'ex-Jugoslavia dovrebbe insegnarci parecchio.

L'AC ha iniziato il suo percorso come associazione qualche anno dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, in un clima sociale e politico molto difficile, se non di contrapposizione tra cattolici e sostenitori di uno Stato unitario. A tanti anni di distanza, per certi versi le parti sembrano quasi invertite...

La storia ha i suoi tempi e le sue ragioni. Il contributo che i cattolici hanno dato alla storia d'Italia e alla crescita civile del Paese, spesso pagandone un prezzo altissimo, non è in discussione. Anche immediatamente dopo la formazione dello Stato unitario, sia pure non senza momenti di attrito e di difficile confronto, l'intero mondo cattolico è stato protagonista di rilievo della vita pubblica, fino ad influenzare profondamente il processo di formazione ed approvazione della Costituzione repubblicana.

Come di recente ha fatto il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, anche a me piace ricordare in particolare l'apporto dei quattro "professorini", come vennero chiamati i "costituenti" La Pira, Fanfani, Moro e Dossetti. In quella felice stagione istituzionale esperienze e culture diverse si sono riconosciute in un comune patrimonio di valori – libertà, centralità e dignità della persona, tutela del lavoro, solidarietà e coesione sociale – alla cui progressiva, concreta attuazione i cattolici hanno ampiamente concorso, con un forte impegno nel mondo della cultura, dell'associazionismo, del sindacato e del volontariato, così contribuendo ad arricchire il rapporto tra società civile e istituzioni pubbliche.

La intensa partecipazione dei cattolici alla vita pubblica italiana è stata a sua volta preziosa e feconda per il rinnovamento dell'insieme del Movimento cattolico e delle stesse istituzioni ecclesiali, come ha evidenziato il card. Bagnasco al convegno "L'unità nazionale: memoria condivisa, futuro da condividere", lo scorso maggio, richiamando le figure di don Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi e Vittorio Bachelet, che seppero parimenti impegnarsi nella vita della Chiesa e delle istituzioni statuali.

In occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia l'ACI ha promosso qualche iniziativa?

Sia il prossimo convegno Bachelet, che come sempre si svolge nel mese di febbraio per ricordare il martirio di Vittorio, sia la nostra prossima Assemblea nazionale di maggio 2011 saranno occasioni per riflettere e confrontarsi non solo su una data, ma su ciò che questo anniversario può dire e dirà al futuro del nostro Paese.

Voglio anche ricordare che attraverso l'Editrice Ave e le molte riviste dell'Associazione non mancheranno contributi indirizzati a dare il giusto peso e la giusta attenzione a questo nostro importante "compleanno".